

A fianco degli effetti occupazionali, che si riverberano sulle disuguaglianze, vi sono quelli, altrettanto difficili da prevedere, che riguardano le dinamiche demografiche delle imprese con un presumibile aumento della rilevanza delle start-up e la durata più ridotta del ciclo vitale dei prodotti e quindi delle imprese stesse. Ciò richiede da un lato di rafforzare il tasso di innovazione di un'economia e dall'altro di rendere più celere e meno costosa l'uscita dal mercato delle aziende senza più potenziale di crescita.

La risposta della politica economica, il ruolo delle parti sociali

In questo intervento ho cercato di sviluppare un ragionamento centrato sulle prospettive di più lungo periodo per il lavoro e il nostro sistema produttivo. La ripresa della produzione e dell'occupazione che oggi osserviamo è il segno, ancora debole, di un'inversione del ciclo economico, favorita anche dalla revisione degli assetti istituzionali e contrattuali portata avanti negli ultimi tempi. Una volta che questi segnali positivi si saranno consolidati, non dovremo però leggere in questo rimbalzo ciclico, seguito a una lunga e pesante recessione, l'indicazione che sono state risolte le difficoltà di crescita dell'economia italiana. Le tendenze che ho delineato, quelle già in atto e quelle che potranno discendere dagli avanzamenti tecnologici, impongono una lunga transizione verso una nuova organizzazione dell'economia e della società.

È impossibile "prevedere" il futuro, non abbiamo la sfera di cristallo. È certo, tuttavia, che occorre cambiare prospettiva e comprendere che è prioritario, da un lato, rafforzare la capacità della nostra economia di agganciare l'innovazione e il progresso tecnologico, motori fondamentali di crescita e benessere, e, dall'altro, far sì che tutti possano parteciparvi e goderne i frutti. Questo richiede di agire su più leve senza battaglie di retroguardia, ma guardando avanti con spirito nuovo e coraggio. Non ci sono risposte pronte. Se lo scenario è quello descritto dai teorici della "seconda epoca delle macchine", occorrerà un grande sforzo di immaginazione.

Oggi qui chiuderò il mio intervento non dando risposte ma al contrario ponendo domande ed evidenziando gli snodi critici su cui deve concentrarsi l'azione dei decisori di politica economica, delle imprese, dei lavoratori, dei cittadini. Vedo almeno quattro grandi temi su cui articolare le riflessioni future. Sono temi complessi, che vanno affrontati con decisione.

- Sono più volte intervenuto sulla necessità di investire in conoscenza²⁸. Le innovazioni tecnologiche si accompagnano inevitabilmente alla necessità che gli individui abbiano diverse e nuove professionalità. Il capitale umano non potrà più coincidere (se mai lo ha fatto) semplicemente con il bagaglio conoscitivo delle persone e la produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa. Assumeranno importanza crescente le "competenze": la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. Saranno sempre più importanti l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la

²⁸ I. Visco, Investire in conoscenza, cit.

disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo. Bisognerà far sì che queste competenze siano aggiornate continuamente, ricorrendo a strumenti di formazione permanente. Non si tratta di competenze nuove; ciò che è nuovo è il loro ruolo decisivo nella moderna organizzazione del lavoro. Non dovrebbero essere estranee a un paese come l'Italia, che ha fatto di creatività, estro e abilità nel realizzare e inventare cose nuove la propria bandiera. Ma non è neanche facile realizzarle: chi ha il compito di portarle avanti, chi di valutarne i progressi? Certamente il sistema di istruzione formale, scuola e università, ma serve anche un nuovo atteggiamento di persone e imprese.

- Un secondo grande tema riguarda l'organizzazione dei tempi di lavoro. Non è solo la lunghezza dell'orario di lavoro settimanale, ma è l'intera allocazione del lavoro lungo tutto il ciclo di vita delle persone che potrebbe mutare. Rispetto a qualche decennio fa, si è ridotto il tempo che complessivamente viene dedicato al lavoro: sono aumentati gli anni di istruzione e si entra più tardi nel mondo del lavoro; gli orari si sono mediamente ridotti, anche per la diffusione del part time; si è estesa la durata della vita media e quindi gli anni che le persone trascorrono come pensionati, anche se questo sarà meno vero in futuro con l'indicizzazione dell'età di pensionamento alla speranza di vita. Sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche che ho citato, vi sarà una forte tendenza a ridurre l'input di lavoro necessario a produrre una quantità sempre maggiore di beni e servizi. Vi sarà più tempo libero per le cose che contano veramente nella vita, come auspicava Keynes, ma sarà anche necessario trovare meccanismi di allocazione dei tempi di lavoro tali per cui tutti possano partecipare al processo produttivo. Periodi di formazione potranno doversi alternare a quelli di lavoro per tenere il passo del progresso tecnologico. La strada non sarà tanto fissare limiti per legge, ma piuttosto trovare forme condivise di ripartizione del lavoro. La flessibilità del lavoro acquisterà un significato più ampio, non solo limitato alla riduzione dei costi di produzione. Potrà anche aiutare a conciliare meglio le esigenze personali e la richiesta di autonomia espressa da molti individui.
 - Non si deve sottovalutare la domanda di autonomia che viene dagli individui, come evidenziato da una ricerca recente sulla condizione dei professionisti svolta dall'Associazione Bruno Trentin²⁹, dove meno di un sesto degli intervistati ha dichiarato di desiderare un lavoro stabile a tempo indeterminato, mentre oltre la metà vorrebbe avere una maggiore continuità occupazionale con più tutele, mantenendo tuttavia la propria autonomia.
- La terza questione riguarda la distribuzione delle risorse nel loro complesso, su cui già si soffermava preoccupato James Meade cinquant'anni fa e che è ritornata al centro dell'attenzione negli ultimi anni, da ultimo con i lavori di studiosi come Thomas Piketty e Tony Atkinson³⁰. Vi è qui un duplice problema di domanda aggregata e di equità. Se la rivoluzione tecnologica porterà a un'estesa disoccupazione, chi comprerà i beni e i servizi prodotti da

²⁹ D. Di Nunzio, E. Toscano, *Vita da professionisti*, Rapporto di ricerca, Associazione Bruno Trentin, 2015.

³⁰ T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Paris, Seuil, 2013; A.B. Atkinson, *Inequality What Can Be Done?*, Cambridge, Harvard Univ Press, 2015.

tecniche produttive sempre più automatizzate? Nello stesso tempo, sarà socialmente sostenibile che i frutti del progresso vadano a beneficio di pochi? Vi sarà una pressione a rivedere l'intero sistema di redistribuzione pubblica.

- Il problema è forse più acuto nel nostro paese. Per la sua genesi storica, il welfare italiano è fortemente tarato sulla figura di un lavoratore occupato a tempo pieno e a tempo indeterminato. A fronte di uno sviluppato sistema pensionistico, solo nell'ultimo decennio sono stati ridisegnati i sussidi di disoccupazione, avvicinandoli alle caratteristiche che hanno negli altri paesi europei; continuano a difettare le politiche attive del lavoro, che hanno un ruolo potenzialmente importante per riqualificare e ricollocare una forza lavoro spiazzata dai cambiamenti globali; manca, infine, un sostegno al reddito per le persone in condizioni di bisogno che abbiano un debole legame con il mondo del lavoro.
- L'ultima questione riguarda il rafforzamento del sistema produttivo. Di fronte alla minaccia per i livelli dell'occupazione, la strada non può essere quella luddista di frenare il progresso tecnologico *tout court*. Già Ricardo avvertiva che il risultato sarebbe stato trasferire il progresso all'estero, un'osservazione ancor più vera oggi trattandosi di un fenomeno globale. La risposta è accompagnare il processo di adozione delle nuove tecnologie con lo sviluppo di nuove attività in settori anche tradizionali. Non significa rinunciare al ruolo di primo piano che il nostro settore manifatturiero ancora ha nel mondo: ma quelle eccellenze e quei livelli produttivi potranno essere mantenuti e aumentati con sempre minore impiego di lavoro. I posti di lavoro che si perderanno potranno almeno in parte essere compensati da impieghi in nuovi campi, nei servizi, nella riqualificazione dei nostri territori, nell'ammmodernamento urbanistico, nella valorizzazione del patrimonio artistico e naturale dell'Italia. L'efficacia di qualunque sforzo di rinnovamento e di rilancio sarà limitata se contemporaneamente non si agirà per avviare un processo di profondo miglioramento del contesto in cui operano le imprese. L'elenco delle aree in cui sono necessari interventi è lungo: tra i più urgenti, come ho già più volte ricordato, vi sono quelli che riguardano la tutela della legalità e l'efficienza della pubblica amministrazione.

Nella storia umana il progresso tecnologico ha spesso avuto effetti dirompenti, nel breve periodo, sull'occupazione; ma è anche stato il motore del miglioramento della qualità della vita. I beni e i servizi innovativi sono parte crescente della nostra domanda come consumatori, in particolare per i più giovani. Essi offrono nuove soluzioni e consentono enormi avanzamenti in molti campi, tra cui la medicina e la salute. Il nostro dovere è trovare i modi per governare questi processi, attutendone le conseguenze sociali negative e garantendo che vi sia un'equa partecipazione ai frutti del progresso. La questione non è solo economica: è anche intrinsecamente politica, perché concerne le scelte di valore che la collettività fa per sé e per le generazioni future. Non posso che augurarmi che su questi temi si sviluppi una discussione seria, costruttiva, partecipata. In questo confronto, il sindacato non può esimersi da dare il suo contributo, non per difendere l'esistente, ma per rendere il nostro futuro meno incerto.

FIGURE

